



Ricerca e innovazione: voci dall'industria chimica

Nessuno mette in dubbio il valore dell'innovazione nell'industria chimica come leva indispensabile per la crescita dell'azienda in un contesto sempre più competitivo. Ma esiste un limite all'innovazione? Una risposta viene da una recente indagine condotta negli Stati Uniti da Accenture e American Chemistry Council attraverso interviste di dirigenti aziendali (*Chem. Week*, Feb. 2003). Secondo la maggioranza degli intervistati la più importante fonte di crescita negli ultimi cinque anni sono stati prodotti già sul mercato e l'acquisizione di società più che la disponibilità di nuovi prodotti e servizi. La stessa indagine rileva un generale malcontento dell'industria sui ritorni della ricerca.

In termini di investimenti è da rilevare che nell'ultimo decennio le quindici maggiori aziende americane hanno investito sempre meno in ricerca. Un dato significativo riguarda il rapporto tra investimento in R&D e fatturato, che è passato dal 6% nel 1993 al 4% nel 2002. Al di là delle cifre va tenuto presente che diverse aziende hanno "cambiato pelle" in termini di *portafoglio prodotti*, rendendo difficile l'analisi di andamenti storici senza tener conto dei grandi cambiamenti avvenuti nelle scelte aziendali e nello stesso modo di far ricerca. Un esempio tipico è DuPont che sta operando una delle più profonde riorganizzazioni di grandi aziende chimiche negli ultimi anni. Proprio in occasione del duecentesimo anniversario della nascita della società il presidente Holliday, che è al timone dell'azienda dal 1998, ha spiegato le ragioni del cambiamento che comportano l'uscita dalla petrolchimica, dalle fibre (dove la società è stata leader mondiale), dal poliestere, dalla farmaceutica e l'ingresso in campi a maggior redditività come elettronica, biotecnologie e materiali speciali (*Chem. Week*, Dec. 18/25, 2002). Elemento portante del cambiamento, oltre ad acquisizioni strategiche, è la ricerca totalmente rinnovata in chiave organizzativa e di management. L'asse portante è un patrimonio scientifico integrato basato sulla combinazione intelligente della chimica, della biologia e della fisica. Un esempio per tutti è lo sviluppo dei display Oled (Organic light emitted diodes), per i quali DuPont prevede un fatturato di quattro miliardi di dollari nel 2007.

Sul fronte europeo l'elemento che più caratterizza la situazione dell'industria chimica è l'esigenza di un supporto da parte di strutture pubbliche, organismi istituzionali e del pubblico. La Germania, in occasione della celebrazione dell'"Anno della Chimica", non nasconde i problemi e le difficoltà che incombono su tutta l'industria chimica europea. Ma le parole provenienti dal German Federal Ministry of Education and Research e dalla Society of German Chemists sono soprattutto incentrate sulla necessità di promuovere un dialogo aperto tra scienza, industria e cittadini al fine di migliorare l'immagine della chimica (*Eur. Chem. News*, 10-16 Feb. 2003). Occorre che i consumatori abbiano la percezione dell'importanza di un'industria chimica innovativa nonostante la bassa percentuale della componente di valore dei prodotti chimici nei manufatti (1% nell'auto, 1-2% nel cuoio per calzature, 4% nei circuiti integrati). Senza un'industria chimica innovativa molti prodotti, entrati a far parte della vita quotidiana, non esisterebbero oppure non sarebbero disponi-

bili con un rapporto prestazioni/prezzo a cui siamo abituati. È l'industria chimica che fa da traino per numerosi segmenti industriali. Affinché questo contributo possa continuare occorre però un clima favorevole che aiuti lo sforzo innovativo dall'industria chimica. In questo senso si può capire la forte reazione di Basf e Cefic ad un opuscolo a fumetti pubblicato recentemente dal Parlamento Europeo in 500 mila esemplari, tradotto nelle 11 lingue ufficiali europee, tendente a sensibilizzare i giovani al rispetto dell'ambiente. Il libretto, che tra l'altro verrà a costare 4 milioni di euro, rappresenta un'azienda petrolchimica immaginaria che rovescia un fusto di rifiuti chimici in un fiume.

Preoccupazioni sulle sorti della chimica vengono anche dal Regno Unito, paese che nel 2001 occupava 235 mila addetti e che investe ca. 4,5 miliardi di dollari e 5,8 miliardi di dollari in R&D. Uno dei principali problemi che affligge l'industria chimica, emerso da un'analisi condotta l'anno scorso da un gruppo di lavoro composto da rappresentanti dell'industria, del mondo accademico, del sindacato e di associazioni non governative, sta in una profonda crisi di identità (*C&EN*, Feb. 10, 2003). Tale crisi, riaffermata nel corso della conferenza del gennaio scorso della Chem. Ind. Ass., discende dall'assenza nel paese di un'impresa pubblica o da un esponente pubblico che porti a dire che nel paese esiste un'industria chimica. Senza queste realtà, afferma Stickings, presidente di Basf Europa e di Basf plc, la gente è portata a pensare che non esista più un'industria chimica nazionale. Tale situazione è la diretta conseguenza dei profondi cambiamenti, come portafoglio prodotti e immagine intervenuti in Ici, entità che è stata per decenni l'azienda guida dell'industria chimica inglese. Ciò che rimane oggi, come industria chimica, è il risultato della presenza di divisioni chimiche di tre grandi aziende petrolifere (PB, Shell e Exxon), società consociate di aziende chimiche straniere e di un certo numero di aziende di media dimensione.

Il momento difficile in cui oggi l'industria chimica si trova impone un grande sforzo per recuperare una linea di comando senza la quale non è pensabile sviluppare programmi credibili di innovazione tali da attirare risorse umane qualificate. Problemi della stessa natura ed altri ben più gravi, già segnalati in più sedi e nelle colonne di questa rivista (*F. Trifirò, Chimica e Industria*, 2002, **84**(8), 17), affliggono anche l'industria chimica nazionale. L'Italia soffre da decenni della mancanza di una seria politica della chimica (*ECN*, 3-9 March, 2003). Purtroppo oggi sono sul tavolo problemi ancora più gravi che toccano la stessa sopravvivenza di parti o di interi siti industriali. L'abbandono di stabilimenti produttivi, che hanno fortemente contribuito ad aumentare nell'ultimo decennio in modo significativo i volumi di esportazione nel nostro paese, comprometterebbe la sopravvivenza di piccole e medie aziende qualificate a livello internazionale. Secondo Squinzi, presidente di Federchimica, l'industria chimica non è morta ma è in una fase di cambiamento. La protezione di queste aziende dalle conseguenze di eventuali interventi dettati da problemi ambientali deve diventare un obiettivo prioritario di un piano per la chimica più volte ignorato. Che sia la volta buona?